

Pranoterapeuti, medici buddisti o Sufi, omeopatici e chi più ne ha, più ne metta. Los Angeles è il vero paradiso della medicina alternativa

Sui giornali e in tv fioccano gli annunci più strani, come quello di una signora italiana che insegna a far l'amore come in Europa, vero luogo «esotico»

Curarsi con il metodo California

Los Angeles, paradiso della medicina alternativa. La fantasia e la libertà si scatenano tutti sono abituati a curare nei modi più diversi. Buddisti, Sufi, pranoterapeuti, semplici stregoni o ciarlatani, la fantasia e la creatività non hanno limiti. Sui giornali e in tv fioriscono gli annunci. E c'è chi, come una signora italiana, insegna a fare l'amore o a diventare donne guerriere come le europee

PACIFICO REYNOLDS

LOS ANGELES La California, come è noto è il paradiso degli alternativi. Se da noi in Italia si discute ancora sulla liceità o meno della medicina omeopatica si dibatte sul riconoscimento di questa o quella scuola di psicoanalisi e la sola idea della agopuntura, della medicina olistica o della chiroprazia molto spesso fanno sommare e vengono considerate mondanità passeggera, a Los Angeles il trionfo della «cultura alternativa» ha portato a una radicale trasformazione del sociale che ha messo il governo dello Stato nella condizione di dover varare una regolamentazione legale sulla base della quale la California è diventata l'unico paese del mondo che riconosce pari dignità legale a ben diciassette tipi di medici diversi da quella allopatrica (quelli che chiamiamo usualmente «medicina normale»).

Lo Stato della California ha dovuto fare i conti con le esigenze tradizionali di nuovi gruppi emergenti fino a pochi anni fa minoritari. Cinesi giapponesi vietnamiti coreani birmani tibetani indù cingalesi tibetani non più di dieci anni fa erano considerati poveri profughi in cerca di asilo politico e di un lavoro come camerieri downtown o autisti di autobus. Ma la grande tradizione e la milenaria conoscenza degli affari degli asiatici in pochi anni ha trasformato le singole comunità in fiorenti nuclei sempre più ricchi. E così troviamo la scuola medica buddista suddivisa in tre branche riconosciute in modo legale ma non riconosciute con licenza da parte del ministero della Sanità di costruire

ospedali assicurazioni sulle malattie ed equiparazione di tutti i diritti e doveri che la costituzione di Jefferson garantisce. C'è inoltre «The Empereur's College Acupuncture Program» riconosciuta come scuola di medicina tradizionale cinese la «Shiatsu Massage school of California» ha aperto il «Tao Healing Art Center & Health Support» ospedale a coperto di medicina tao dove si applica oltre alla terapia di Shiatsu Accupressure il cosiddetto «Anna Meridian Massage» e lo «Jin-Shin Do» considerato eccezionale per la prevenzione degli infarti e delle malattie cardiovascolari. Poi ci sono le medicine olistiche la medicina sufi con le due derivazioni iraniana e siriana la Riflessologia che riconosce legalmente soltanto il «Flocco Method» il «Reiki» coreano la medicina Kahuna hawaiana e infine un'altra ottantina di medicine più specialistiche e forse minori.

Naturalmente tutto ciò che sempre avviene negli Usa è diventato un colossale affare e un giro impressionante di migliaia di miliardi l'anno. Ogni settimana viene pubblicata una rivista «Whole Life Times» ottanta pagine di grande formato che si occupano di vari tipi di medicina e terapia alternativa a quella monopolizzata dai grandi colossi multinazionali della chimica con in testa la agguerrita Dow Chemical. Le ultime quaranta pagine della rivista presentano il consueto inserto dove ai di là delle summenzionate riconosciute scuole di medicina orientale ciascuno vende la sua merce e se ne trovano veramente di tutti i colori. I visionari sensibili pranoterapisti maghi ministri di culti sconosciuti ciechi che vedono



mentre diversi da tutti gli altri. Il primo annuncio (50 cm x 10 cm) presenta la fotografia di una giovane fanciulla con uno sguardo celestiale una certa Barbara che insegna il «metodo De Angelis» che consiste nello «insegnamento dell'amore per aumentare la capacità di cogliere le vibrazioni magnetiche del movimento dell'eros nel sistema solare». Telefono al numero indicato mi informo e chiedo un appuntamento con questa Barbara per una intervista sul suo metodo. Mi viene fissato per le tre del pomeriggio. E così mi reco al 13456 di Santa Monica Boulevard dove così apprendo esiste un «Los Angeles Personal Growth Center» un edificio di sei piani dove una sessantina di persone circa lavorano indefessamente al metodo di Barbara.

La dottoressa in realtà è una bella donna di circa 40 anni di tipo mediterraneo una decisa rassomiglianza con Antonella Luaidi. Le chiedo in che cosa consiste il suo metodo che ha funzionato «consiste nell'insegnamento dei requisiti minimi necessari per riuscire ad essere in grado di amare veramente». Mentre la bella signora parla mi distruggo e guardo la scheda che mi è stata consegnata all'ufficio pubblicità e relazioni pubbliche e vedo che il suo nome per intero è Barbara De Angelis. Le chiedo se è italiana dato il suo nome.

«Sì», risponde «vuole che parliamo italiano». «Perché non le dico io? E così vengo a scoprire che la signora Barbara è nata a Roma cresciuta al Prenestino e poi... poi sono venuta qui nel 1970 e in California mi sono trovata subito bene se fossi rimasta a Roma sarei finita a fare l'impiegata in qualche mi-

nistero e non era vita per me quella. Qui ho imparato tante cose finché non ho inventato il mio metodo che ha funzionato». Le chiedo in che cosa consista con esattezza questo metodo «Elementare a differenza della maggior parte dei truffatori che offrono meraviglie felicità salute e successo io offro semplicemente la vecchia arte mediterranea di saper amare come muoversi: cosa dire al partner nei diversi momenti e a seconda dei casi come inseguire il reciproco interesse». Mi fa vedere il suo libro che praticamente nessuno ha venduto in non so quanti milioni di copie e il cui titolo emblematico è «Come riuscire a fare sempre e comunque l'amore». «Vede», prosegue la dr. De Angelis «gli americani hanno perso il senso della misura ci vuole poco per autularsi e loro hanno tanto bisogno di aiuto loro mi

ascoltano». Le chiedo quanto la pagano. Lei sostiene che è «a donazione» si paga soltanto dopo la cura quanto uno vuole e se vuole interdetto per la banalità della questione vengo a sapere che la dottoressa comunque sia fattura circa due milioni di dollari l'anno più il diritto d'autore del suo libro e un videotape dall'esotico (per i californiani) titolo «L'arte di amare nel bacino del Mediterraneo» che sarebbe poi la solita vecchia Fontana di Trevi con rue de Champs Elysées due rambas di Barcellona il tutto presentato in un modo in cui forse deve essere stato circa duemila anni fa. Potere dei miti.

Il secondo appuntamento è con la dottoressa Joy David con la quale insegna a «diventare donna guerriera» una psicoanalista molto seguita che sostiene «per la sopravvivenza del pianeta terra è indispensabile che la donna esprima il suo potere interno e con saggezza e orgoglio riprenda la spada per combattere contro le depressioni in dotte dal maschio americano bisogna diventare donne guerriere come hanno fatto in molti paesi in Europa». Anche qui nel caso della dottoressa Davidson si viaggia sui 5 milioni di dollari l'anno (denunciato) per insegnare come in Europa le donne sono diventate guerriere mentre poco distanti da lì a Wilshire Boulevard di fronte al consolato generale d'Italia c'è il centro di terapia di «European dimension» una terapia all'oscuro che consiste nel farsi soffiare addosso da una bomba calda e un medico fa dei massaggi alla spalla «così come si fa tutti i giorni in Italia e in Francia» la mitologia dell'esotismo non ha confini. E in un paese dove gli asiatici stanno di casa la terra più esotica in assoluto è l'Europa molto spesso presentata secondo un modello che è puramente immaginario. Ma forse da qui ci si rende conto che noi in Italia facciamo la stessa cosa con gli americani. E con l'America



Una performance degli «Hot Peaches»

Gli americani «Hot Peaches» in scena a Bologna

Travestimento e ironia: ecco il teatro gay

Il teatro contro le istituzioni e contro lo stato delle cose in Italia è un'abitudine praticamente persa. Forse anche per questo il gruppo americano Hot Peaches sta riscuotendo enorme successo nel nostro paese. Si tratta, infatti, di un gruppo che usa il linguaggio della cultura gay per accusare le ingiustizie della politica americana. Ma sempre privilegiando il gusto per lo spettacolo a tutto tondo

STEFANO CASI

BOLOGNA. Politica e del no amalgamati da una colonna sonora pop. È il teatro musicale degli Hot Peaches un originale ensemble americano che in queste settimane sta affrontando la sua terza tournée europea. Più di trenta spettacoli messi a punto in diciassette anni di vita caratterizzati da una tagliente satira sociale espressa in stile musical da Broadway rinvivito nel recital con cui si presentano in Italia. The Heat. Lo spettacolo propone una carrellata retrospettiva dei successi del gruppo newyorkese un'ora e mezzo di canzoni e brevi sketches che permettono di ripensare non solo alla storia degli Hot Peaches ma anche all'evoluzione di certo teatro politico radical che dagli anni della contestazione si è consolidato in sempre più precise forme di impegno contro i nuovi razzismi.

Chave privilegiata per avvicinarsi al mondo teatrale delle «Pesche calde» («Non sappiamo perché abbiamo scelto le pesche - ci dicono - l'importante per noi era un nome dove ci fosse il calore») è l'ottica gay. Infatti il gruppo viene fondato a New York (la «gran de mel» forse qui sta l'affinità frutticola) da Jimmy Camicia autore dei testi e della musica e da Ian Mac Kay nel periodo di massima esplosione delle lotte per l'affermazione del movimento gay. Il mezzo più idoneo di comunicazione viene subito individuato nel drag quello che in termini francesi è conosciuto come «travesti» travestimenti femminili che però caricano la presunta femminilità di grottesco di autonomia giungendo ad un risultato inedito e sconvolgente. Attraverso i travestimenti più esasperati e deliranti e con le canzoni più dissacranti Jimmy Camicia ed il suo gruppo hanno condotto da sempre una pressante critica all'ipocrisia politica contro l'oppressione non solo dei gay ma di tutte le «vittime del sistema sociale americano». Non è un caso che in questi ultimi anni il cavallo di battaglia de-

gli Hot Peaches - con cui si sono presentati nei giorni scorsi ad Amsterdam e Berlino - sia un musical «Concentrated Camp» esplicitamente critico nei confronti dell'arroganza del piano governativo sull'Aids. «Concentrated Camp» manda ad una ulteriore chiave di interpretazione il titolo in fatti significa non solo «camp» di concentramento, ma soprattutto «camp concentrato». Il camp è infatti una delle forme più amate dalla «sub cultura» gay, un «concentrato» di teatralità esagerata autoironia e kitsch consapevole che riesce a coinvolgere attraverso l'apparente futilità i «contenuti» più impegnati. Non a caso nel secondo tempo Jimmy si presenta sul pubblico in un delizioso drag dalla sessualità indefinita portando sui guanti di seta nera un bracciale con il simbolo del Pci italiano piccola nota di colore su un costume variopinto ma con temporaneamente segno di simpatia precisa.

Tutti bravi nello spettacolo (ora il gruppo è «mistro») che è stato portato a Capri e al Ciak di Milano oltre a Camicia Ron Jones Lavinia Co-Op Mark Hannay il pianista Tom Judson ed una straordinaria Amy Coleman le cui interpretazioni canore (non lontane dal ricordo di Janis Joplin) hanno più volte riscosso applausi a scena aperta. Al successo dello spettacolo ha probabilmente contribuito il luogo della terrazza merlata del centro della città dove il circolo gay «Cassero» uno degli spazi di teatro alternativo più vivaci di Bologna ha ospitato sotto una luna piena i sei attori cantanti di Hot Peaches. E per il capoluogo emiliano la presenza del gruppo americano rappresenta un inizio della stagione teatrale di buon auspicio nell'anno in cui - dopo molti mesi di stagionatura - tutti gli spazi bolognesi ufficiali «off» sembrano promettere un inverno particolarmente ricco di appuntamenti teatrali.

Vera Vergani, l'attrice di Gramsci

MARIA GRAZIA GREGORI

Vera Vergani se ne vantava proprio allo scoccare degli Anni Trenta una rivista teatrale che andava per la maggiore dicendo addio con un articolo positivo per le scelte della donna ma con rimpianto per l'attrice andata sposa al comandante Leonardo Pescarolo. Se ne andava così dalla scena la signora dagli occhi profondi la figura elegante la bocca sinuosa la voce dolce e il «decolleté» trionfale che - come sottolineava Silvio D'Amico - rischiava di attirare in modo eccessivo lo sguardo del pubblico distraendolo perfino dalle interpretazioni di Ruggero Ruggieri. Eppure Vera Vergani (scomparsa venerdì scorso) usava con parsimonia il suo indiscutibile fascino tanto da essere la beniamina sia del pubblico femminile che di quello maschile senza sfilare sulla via del glamour allora imperante semmai mettendolo al servizio di un carattere estremamente volitivo e di un talento così lontano dagli schemi del suo tempo da essere anticipatore e - come tale - qualche volta incompreso. Non per nulla è stata l'attrice prediletta di quei critici teatrali - come Gramsci e come Gobetti - che erano gli affermi di un rinnovamento del teatro italiano. Lei stessa del resto raccontava con divertimento in un'intervista televisiva a Giuliano Montaldo) le chiacchiere con loro nel suo camerino quando andavano a trovarla alla fine dello spettacolo. E fu proprio in un lavoro

in cui recitava accanto a Ruggero Ruggieri che Gramsci la vide per la prima volta restandone folgorato tanto da scrivere «essa è talvolta imprecisa perché non calca le scene come una marionetta ma ama vivere e soffre la fugace esistenza di cui le è affidata la creazione». L'ra da questa ingelidita da questa fortissima sensibilità da questa disponibilità a trasformarsi nella mediatrice dei sentimenti di un altro - il personaggio - che nasceva il suo fascino maggiore di interprete e dunque il suo stile prima di tutto una donna vera e poi un'attrice ma una diva in tempi in cui questo ruolo aveva un'influenza fortissima sull'immaginario collettivo. Tanto da diventare negli anni del suo massimo fulgore tra il 1920 e il 1930 l'«atto contrare» dell'altra grande di allora Lyda Borelli. Tanto la Borelli concentrava uno spettacolo sulla sua sola presenza sfruttando il suo indubbio carisma quanto la Vergani è stata un'attrice di insieme in grado dunque di dare vita a quella recitazione di gruppo che negli anni immediatamente dopo la seconda guerra fu il grande sogno e la grande conquista del teatro di regia in Italia.



Vera Vergani in «Sei personaggi» in cerca d'autore.

nuovo teatro in Italia. Fu lui che si era formato a Parigi col laboratorio con la grande Reja ne (l'attrice che Proust prese a modello insieme a Sarah Bernhardt nelle «Ricerche» del personaggio della Berma) a costruire attorno a Vera una compagnia andata famosa per la scelta intelligente e controcorrente del repertorio e per l'accuratezza della realizzazione degli spettacoli compagnia che credette di trovare la sua nuova stella do-

po il forfait della Vergani; in Elsa Merlini e che si sciolse con l'avvento definitivo del teatro dei telefoni bianchi. Vera Vergani era nata figlia d'arte suo nonno era il celebre marionettista Vittorio Podrecca suo fratello l'altrettanto noto giornalista Ono Vergani anche lui innamorato del teatro tanto da scrivere alcune commedie. Un male di famiglia dunque il palcoscenico al quale Vera si dava totalmente fin da bambina con un

tappeto come manto una cassa di legno come pedana per dare corpo ai fantasmi della sua fantasia. Certo qualche cosa di più di un normale bisogno infantile di crearsi dei mondi fantastici se un amico di casa l'attore Ferruccio Benini la fece debuttare a soli diciassette anni con il nome d'arte di Vera Podrecca nella farsa «Le distrazioni del signor Antenor» il 4 ottobre 1912 al Teatro di Cridale «Alla mia cara Vera all'orgoglio di una stella» scrisse il vecchio Benini su di una fotografia. L'anno dopo mentre recitava a Salsomaggiore cittadina che andava famosa non solo per le sue terme ma anche per la sua stagione teatrale fu notata dal grande impresario Virgilio Talli noto scopritore di talenti che la fece entrare nella sua compagnia anche se con un ruolo di sola comparsa in «Marzia nuziale». Ma il vero e proprio «caso Vergani» scoppiò a Milano al Teatro Diana con il testo di un'attrice allora di moda Annie Vivanti «L'invocazione» è il momento in cui diventa con quella voce piena di ombre e di strappi musicali la beniamina del pubblico.

Che cosa la differenziava dalle maggiori attrici di quel tempo le sorelle Gramatica e Maria Melato? L'appassionato di teatro pensava a Emma e Irma Gramatica (sostenuta come a delle creature che sembravano non giungere al nostro palcoscenico dai fumosi paesi nordici). Maria Melato era ancora la voce d'oro che dava vita alle romantiche e un po' sorpassate eroine di Sardou. Vera Vergani invece attrice nuova

di un nuovo teatro assumeva in sé tutta un'epoca e ne apriva un'altra quella del teatro di Prandelli dei garbati giochi scettici del crepuscolare in un modo senza dimenticare D'Annunzio. Poi venne l'apprendistato vero e proprio accanto a Ruggero Ruggieri quindi l'incontro con il repertorio shakespeariano e con quel teatro contemporaneo fatto di triangoli borghesi nei quali eccelleva per via di una sottile vena ironica. Ma è stato nei nove anni con Nuccodemi dal 1921 al 1930 che raggiunge l'apice della sua carriera e della sua ricchezza d'interprete. Dicono che nel teatro già vuoto mentre si spegnevano le ultime luci dall'alto delle gallerie una voce gridasse «Mia ti saluto! Viva la Vera!».

Your English, Sir.

L'inglese è servito. Per chi ama la lingua scritta da Shakespeare e cantata da Sting per chi desidera tenere in forma il proprio inglese senza sbagliare la dura forma ecco due ultimissime opere di riferimento Zanichelli. Il Nuovo Ragazzo il vocabolario di inglese ma più ancora il best seller inglese più sfogliato in Italia 450.000 copie vendute 128.000 voci dall'inglese colloquiale a quello letterario passando per neologismi e americanismi senza dimenticare terminologia tecnico-scientifica. A Reference Grammar una grammatica per lo studio e la consultazione chiara e precisa nelle regole ricche di esempi diagrammi tabelle e dotata di un indice analitico con oltre 1.500 voci. Uno strumento indispensabile per un inglese in piena regola. E in splendida forma. L'inglese è servito.

Parola di Zanichelli